

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

22 Luglio-7 Agosto - Anno IX N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post 982
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Sangue proletario e verginità democratica

La tradizione delle sparatorie contro gli operai e i braccianti è vecchia quanto lo Stato italiano; anzi, quanto i primi conati della sua faticosa e tutt'altro che eroica gestazione. Tarda, fiacca, parassitaria, infingarda, medicante aiuti militari e finanziari stranieri per venire al mondo come per farsi le ossa e, più ancora, per consolidare le ossa già fatte nella imperturbabile tranquillità di uno sfruttamento senza limiti della forza-lavoro, la borghesia italiana ha sempre trovato nel fondo di se stessa una energia degna delle consorelle più « mature » ogni volta che la Canaglia minacciava o pareva minacciare le assise della proprietà o del sacro e inviolabile ordine pubblico — questo palladio dell'ordine — questo palladio dell'ordine privato del monopolio di classe.

Le forme statali possono aver subito mutamenti, in più di un secolo di storia italiana: per gli operai, quella realtà è rimasta sempre la stessa. Altrove lo Stato può essersi rivestito di apparenze — almeno provvisoriamente — dolciastre: da noi, è restato lo Sbirro. Retorico e inconcludente come triumvirato della Repubblica Romana del '49, Mazzini usa il pugno di ferro contro la plebaglia di Ancona; Cavour non ha bisogno di reprimere i primi moti di popolo con la violenza poliziesca e militare solo perché ha le spalle coperte da eserciti stranieri, ma i suoi successori, smarriti quando si trovano a dover costruire da soli uno « Stato nazionale », non hanno esitazione o tentennamenti alla direzione del Ministero degli Interni come ente supremo dell'ordine sociale. Crispi può incassare batoste in Africa; ma i moschetti dei suoi giannizzeri non sbagliano bersaglio sulle strade metropolitane. Giolitti si serve preferibilmente della corruzione negli anni d'oro della « malavita » governativa; ma dietro la sua carota è sempre vigile il bastone, e la sua impresa di Libia è insieme una gagliarda campagna contro il pericolo rosso.

Non è stato necessario attendere il fascismo per conoscere i tribunali militari, le deportazioni, e soprattutto la repressione violenta: dal '70 al 1922, la democrazia italiana consolidata (abbiamo già detto che non era ancora nata che già mostrava la faccia feroce) celebra i suoi trionfi molto più nell'uso del fucile — scopi di « difesa dell'ordine » che nella vitalità dell'espansione economica (vitalità a base di sussidi statali e di investimenti di capitali stranieri) o dell'efficacia dei metodi amministrativi (quando l'amministrazione « voglia dire qualcosa di diverso da pastetta e corruttela »). Ed è una storia vecchia, ma da ripetere ai sordi, che mai le squadre fasciste avrebbero spuntato contro gli operai decisi a battersi a corpo perduto nel primo dopoguerra, se non avessero avuto alle spalle le forze militari, dimostratisi così deboli e inconcludenti sulla arena bellica, dello Stato democratico; che Mussolini non sarebbe giunto a Roma in vagono letto se i Giolitti e i Nitti, i Bonomi e i Facta, non avessero sgomberato a forza di guardie regie ed altri sacri istituti patriottici i binari presidiati dai ferrovieri rossi; e che i proletari colpevoli di essersi difesi e di aver presidiato le Camere del Lavoro o i circoli e le sezioni di Partito prima della fatidica Marcia sentirono il peso della giustizia fascista: questa, almeno, li giudicava come « politici », quella come « comunisti ».

Il fascismo non fu se non la democrazia senza maschera e, se si volesse fare il bilancio delle azioni repressive sotto l'insegna dello stellone di Savoia in camicia nera e sotto quella dello stesso stellone in camicia quasi bianca, sarebbe facile concludere a vantaggio del primo. Non fu merito del fascismo, ovviamente,

te: ai massacri di piazza e di strada ci aveva già pensato la democrazia; non era necessario sprecare altre pallottole; la violenza poté esercitarsi in altro modo, e non senza « concessioni » legislative per assopire il vanto. Ma fece comodo alla classe dominante, a poco a poco cambiata di vestito dietro le quinte della storia, riversare sul solo manichino fascista, da lei tanto coccolato quando era democratica, le infamie che le sono proprie da sempre: cadde, il fascio littorio, ed essa si ritrovò verginella.

Quanto è avvenuto da allora, non è se non una conferma del passato. La democrazia postfascista si è rifatta le ossa, ha perfino compiuto il suo « secondo risorgimento nazionale », con gli aiuti stranieri da un lato e con l'appoggio di masse popolari sempre pronte a battersi, anche se troppo facili sempre a lasciarsi

La modestia rivoluzionaria

Esiste nella classe operaia uno strato relativamente agiato, in quanto a remunerazione e a condizioni di lavoro e di vita, che da tempo il marxista ha indicato col termine di « aristocrazia operaia ». Tale definizione, più che la condizione materiale di vita, ha per oggetto le tendenze politiche di questo strato del salariato, nel quale la solidarietà di classe tende ad affievolirsi e il gretto interesse corporativo ad anteporsi agli interessi generali della classe.

Socialmente, l'« aristocrazia operaia » è un portato necessario della evoluzione del macchinismo capitalistico. Oggi, la grande fabbrica non rasmongia affatto alla manifattura dell'inizio del secolo scorso. Essa è un concentrato sul piano tecnico, di tutti i ritrovati delle scienze applicate. Il progresso del macchinismo ha imposto nei paesi di sviluppato capitalismo — ieri, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, e oggi, anche l'Italia — la creazione di categorie di operai specializzati, ai quali non basta più la istruzione primaria. Per la legge del valore, che regola la vita economica del capitalismo, il salario di questi lavoratori è cresciuto, se confrontato a quello della restante massa lavoratrice, né potrebbe accadere diversamente. Nella differenziazione dei salari, nella disparità che si verifica nella remunerazione dei vari strati della classe operaia, il calcolo politico della borghesia capitalista, interessata a tenere divisa la massa, c'entra relativamente poco. Finché il lavoro resterà una merce — e ciò accadrà fino a quando il capitalismo durerà — differenziazione dei salari è cosa economicamente inevitabile.

L'ascesa salariale e il conseguente elevamento delle condizioni di vita della « aristocrazia operaia » ha un effetto negativo, dal punto di vista della lotta di classe contro il capitalismo. Gli operai meglio pagati, specialmente nelle regioni più altamente industrializzate in Italia e all'estero, vedono accorciarsi le distanze sociali che separano la classe operaia dai ceti piccolo-borghesi e questo contatto provoca l'innoculazione dei pregiudizi e delle illusioni sociali della piccola borghesia nella classe operaia. Perciò avviene in pratica che l'« aristocrazia » funziona da veicolo delle superstizioni politiche, quali l'interclassismo, il pacifismo sociale, il riformismo legalitario, il preteso aclassismo dello Stato e dei suoi istituti, che sono il terreno di coltura di ogni forma di opportunismo operaio.

Orbene, nella classe operaia, in concomitanza con lo svolgersi delle nefaste attività dell'opportunismo, esiste un'altra « aristocrazia » contro la quale il movimento rivoluzionario deve lottare, se vuole con-

vincersene, basta scorrere le pagine dell'« Estremismo », malattia infantile del comunismo », che Lenin scrisse nell'aprile-maggio 1920, alla vigilia dunque del Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista. L'« aristocrazia salariale » che produce l'opportunismo riformista, e l'« aristocrazia ideologica » che produce quello che Lenin definisce il « rivoluzionismo piccolo-borghese » hanno eguale origine so-

durra a fondo la lotta contro il capitalismo. Non si tratta di uno strato operaio che goda di condizioni di lavoro e di salario relativamente agiate. In fondo non si può parlare nemmeno di uno strato, perché ad essa appartengono operai di ogni categoria. Si tratta, invece, di una « aristocrazia ideologica ». Tale fenomeno non è esclusivo del tempo nostro, se è vero che la Terza Internazionale fu costretta a lottare energicamente contro di essa. Per

Un Tambrone al decennio

Il vomitorio parlamentare batte ogni mattina il suo primato di tutti i tempi. Lo batte tra noi; questo allora olimpico non è in pericolo per l'Italia.

Gli spostamenti di situazione di giorno in giorno sensazionali! Oggi il tambrone di servizio pare abbarbicato al potere come ostrica allo scoglio, domani risuona la peana: è travolto! Dopodomani quella novità senza precedenti è che è l'Intesa quadripartita della DCI con PRI, PLI e PSDI; non, intendiamoci, l'altro drammatico avvenimento di un governo quadripartito, ma una maggioranza quadripartita per un governo monocoloro, un nuovo governo democristiano con un nuovo presidente. Mentre scriviamo, chi sa, tutto succede, che sia lo stesso Tambrone e che nella maggioranza stiano anche monarchici e missini. Ma nella alchimia parlamentare ci sarebbe l'altro nuovo corso, che non sarebbe « determinante ». O altre sequenze vomitorie.

Da quando è morto de Gasperi di questi presidenti del partitino di centro ce ne saranno stati forse dodici: i nomi non li ricordiamo. Aspiranti ce ne saranno una altra decina o due; di questo passo la via legale al socialismo, oramai abbracciata da Mosca, si scrive a coppie di secoli. E intanto i buzzurri al servizio gridano vittoria!

Dopo scontati tutti i presidenti cattolici si passerà ad edizioni del quadripartito; poi viene l'apertura a Nenni, poi magari la riedizione del tripartito di memoria infame. La stessa Costituzione vale sempre, per questo paio di secoli.

In questa alchimia ci confessiamo asini perfetti. Nel 1946 facevamo un calcolo sballato; un terzo ai cattolici, uno ai socialisti, uno ai partiti di mezzo di piccola borghesia. Ma questi tre partitucoli ebbero posti derivatori, e non sanno da allora che rinculare. La numerosa classe

Reggio Emilia: quintali di volumi celebrativi di illustri storici resistenziali non valevano una ventina di morti proletari. Cambiano presidenti del consiglio o titolari di Ministeri, Fanfani succede a Tambroni sulla cresta di una respiscentza « democratica di sinistra » ma Scelba è agli Interni al posto di Spataro: il ricordo di Reggio Emilia si « riscatta con quello... di Modena ».

Lo Stato Italiano si regge da un secolo sulle baionette e sullo opportunismo, per non dire tradimento, di partiti nati proletari. E tuttavia, i riformisti di quaranta o sessant'anni fa non avevano ancora verso lo Stato la supina acquiescenza e il riverenziale rispetto dei loro eredi di oggi. Questi, i superopportunisti marca Cremlino come quelli di marca Washington, « reagiscono » al bastone democratico e repubblicano che si abbatte sugli operai invitando gli stessi operai a rifugiarsi proprio sotto l'ombrello dello Stato, invocano la legge e la costituzione, aiutano la democrazia ultra-verginata a rifarsi candidamente vergine. Lo Stato vi opprime? Viva lo Stato!

E, di costoro, i borghesi figurano di spaventarsi...

PICCOLO QUADRANTE

Il loro ideale.

Leggiamo sul « Giorno » che l'editore Einaudi ha pubblicato un saggio di A. Pizzorno dedicato all'esame della « comunità industriale » di Rescaldina in Lombardia e, sebbene non l'abbiamo letto, possiamo ben giudicare dalle parole del quotidiano... petrolifero quale e quanto legittima soddisfazione esso generi nel cuore della classe dominante nella sua varietà « progressista ». Mentre tramonta il comunismo olivetiano, avremo dunque un comunismo einaudiano? I Junghi muoiono, ma la Jungaia resta.

Che succede, dunque, a Rescaldina, « ambiente da molto tempo dominato da un gruppo di tre aziende tessili appartenenti ad un'unica famiglia, che è strettamente integrata nella vita locale » (questi signori sono grandi: è l'azienda che si è integrata nella vita locale e non, viceversa, la vita locale che, volente o nolente, si è dovuta integrare nell'azienda)? Succede che

« udite! udite! — « gli operai sono quasi borghesi, stanno bene, vi è pieno impiego, risparmiano e talvolta, aiutati dalle banche e dalle industrie locali, si mettono in proprio e diventano piccoli imprenditori. Qualcuno nel giro di venti anni è già alla testa di una media impresa ».

Oh, delizia delle delizie! Fra banche e imprese capitalistiche, gli operai coccolati, e riforniti di crediti a modico interesse, diventano « quasi borghesi » e, se va bene, fanno strada: esempio che, secondo un altro saggio della stessa collana « progressista », dovrebbe essere imitato per trasformare i braccianti in piccoli artigiani, piccoli e medi imprenditori, oppure lavoratori in procinto di imborghesirsi.

Così, da un lato, gli opportunisti del tripartito PSDI-PSI-PCI lavorano a trasformare i braccianti in mezzadri o in piccoli coltivatori diretti, e a cointeressere gli operai industriali nelle loro benefiche aziende, dall'altro gli industriali lavorano a « integrare » la comunità proletaria nell'economia industriale e bancaria locale, finché tutti siano « quasi borghesi » e dimentichino, al di là degli orizzonti ristretti di Rescaldina o della campagna di Siracusa, che esiste un proletariato, che esiste il grande capitale, e che sul mondo moderno pende o la lotta di classe o la guerra fra gli Stati.

E' il loro ideale: piccolo-borghese in nome e nell'interesse della grande e grandissima borghesia delle banche e... del petrolio.

Nei secoli fedele.

Fedele a se stessa (ma ci auguriamo che il proletariato rivoluzionario le impedisca di esserlo nei secoli), la socialdemocrazia tedesca ha fatto un altro passo avanti nello stile dei gamberi, schierandosi per la politica estera di Adenauer.

Scrive infatti l'organo sindacale « Welt der Arbeit »: « I funzionari [i bonzi sindacali] devono rendersi conto che oggi Adenauer ha perfettamente ragione di dire che il Cremlino aspira al dominio del comunismo [!] sul mondo intero, e che è necessaria una poderosa difesa ».

Una delle conseguenze più deleteri edegli accordi di Potsdam prima e delle recenti polemiche — insincere da una parte e dall'altra — pro o contro l'unificazione di una Germania spezzata in due poi, è stata ed è di fornire agli opportunisti in campo operaio un ennesimo pretesto per incanalare il proletariato tedesco nella via dei problemi « nazionali » e patriottici, vogliono essi dire la rivendicazione di territori perduti, o il rafforzamento della « difesa » armata contro un ipotetico aspirante alla conquista o alla riunificazione con la forza. I sindacalisti socialdemocratici non se lo son fatti dire due volte: il loro posto naturale è da sempre accanto al governo e all'esercito in nome della libertà, della democrazia e della patria.

Così i traditori dell'Ovest e dell'Est si sostengono a vicenda nel preparare domani alla classe operaia una nuova « guerra di liberazione », e, nel frattempo, per farle dimenticare la classica via della lotta di classe e della rivoluzione comunista.

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Osti
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

